E' morto a Milano Bruno Foscanelli

MILANO, 2 — E' scomparso, nelle prime ore di stamane, il compagno Bruno Foscanelli, redattore dell'Unità dal 1945. Aveva lavorato al giornale, fino a notte tarda, nascondendo a tutti noi, com'era suo costume, con uno sforzo e una volontà che solo ora è possibile misurare, la reale gravità del suo stato.

Foscanelli era all'Unità dal 1945: studente in lettere a Milano, aveva 20 anni. (Era nato il 31 luglio del '23) quando nell'inverno del '43-'44, prese i primi contatti con i gruppi antifascisti.

Nel luglio del '44, Bruno aderì al Partito e al Fronte della Gioventù. La Resistenza lo vide capace e stimato dirigente dell'organizzazione clandestina degli universitari milanesi. Scelse, dopo la Liberazione, il suo posto di lavoro all'Unità (giovanissimo, aveva già affrontato l'esperienza giornalistica sino al '43 a Milano prima e a Ferrara poi), e da allora e sempre stato con noi, redattore sino al 1959, poi alla terza pagina e « inviato speciale » nel '61.

Alla moglie, compagna Marily, alla figlioletta Marina, ai genitori e ai parenti tutti, le più vive e sincere condoglianze di tutti i compagni del giornale.

Ricordo di Bruno

Per tutti noi che abbiamo conosciuto e amato Bruno Foscanelli, la notizia della sua improvvisa, tragica fine è giunta come il colpo più atroce che potesse esserci dato. Bruno era con noi, al giornale, dai primi giorni della sua vita legale. Ma, prima, avevamo diviso con lui le asprezze e i dolori e le gioie della lotta di Liberazione. La natura lo aveva duramente colpito nel fisico: ma non per questo egli si era sottratto all'impegno morale e materiale della Resistenza. Al contrario. Egli aveva vinto sulla natura costruendosi un abito mentale fatto di acume critico, di sottile e paradossale ironia, di una ricerca interiore spinta ai limiti della esasperazione. Ed era difficile, anzi impossibile, trattenerlo dai compiti che forse altri avrebbero potuto affrontare più agevolmente di lui.

Nessuna impresa, durante la Resistenza e dopo, gli parerà inadatta: ciò accentuava la sua modestia, frutto di serietà e di probità intellettuale, sino a spingerlo a sottovalutare le proprie forze. Forte di una impegnata preparazione culturale, fatta soprattutto nel campo della critica letteraria e della estetica, non considerò troppo poco per lui il compito oscuro, difficile, sovente ingrato del redattore di cronaca: e in esso s'impegnò assai a lungo con la sua abituale, scrupolosa dedizione. Utilizzò, qui, la sua esperta scrittura; fino a che non gli furono affidati compiti a cui la sua passione e la sua preparazione naturalmente lo destinavano: prima come redattore della pagina culturale del giornale, poi come inviato speciale.

Di tutto ciò lo superavano, anche dietro il suo riserbo e il suo distacco, giustamente orgoglioso: tanto più che, prima i « corsivi di terza », i servizi, gli elzeviri, i commenti gli attiravano l'attenzione, il consenso, l'affetto dei compagni e dei lettori. Ma tutto questo, evidentemente, non è bastato a fermare un logorio che era invisibile a tutti.

La fatica, lo studio, il lavoro andavano — oggi solo lo sappiamo — rompendo qualcosa dentro di lui: anche se non alteravano il suo sorriso, la sua battuta, la sua presenza tra noi. A tutti, anche a chi lo amava come un fratello, aveva nascosto il suo affaticamento, evidentemente certo di farcela — come sempre — da solo, senza l'aiuto di nessuno, senza l'aiuto dei medici. E questa era, certamente, la sua dote più grande e più tragica ad un tempo: poiché questa sua orgogliosa solitudine, questo suo vincere da solo i più atroci scherzi del destino, questo suo non chiedere mai aiuto, questa sua autonomia morale erano il segno di una straordinaria forza che ne fanno un esempio per i paridi, gli incerti, le anime tremebonde; ma erano, al tempo stesso, il segno di una autodifesa e di un'autodisciplina che rifiutavano di concedere anche la più piccola cosa a quelle inevitabili debolezze che si vincono soltanto ricercando la solidarietà fraterna.

Ma, proprio per ciò, Bruno non rimane per noi una morta immagine. Noi lo ricordiamo e lo ricorderemo per sempre così come egli era davvero, oltre il male, oltre la morte: come un uomo vero che aveva dato una difficile, aspra battaglia. Lo ricorderemo, lo ricorderemo per tutto quello che ci ha insegnato quando, rifiutandoci il suo tormento, guardava con occhio ironico e sereno la vita e aiutava tutti noi a comprendere e ad agire.

A. T.

Fino al '62 i diritti sulle opere di Verdi alla Casa Ricordi

La [illegible] delle opere dell'ingegno [illegible] protegga fino al 31 dicembre 1962. E' testo di legge [illegible] n. 1337 del 27 dicembre [illegible] e [illegible] do testo non [illegible] attraverso la pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale [illegible].

Per [illegible] diritti d'autore sulle opere di Giuseppe Verdi [illegible] ad essere [illegible] dalla Casa Ricordi, la quale, fino alla [illegible] corrente anno continuerà a versare il 50 per cento [illegible] dei diritti stessi, alla Casa di Riposo per Musicisti - Giuseppe Verdi - di Milano.

Un prezioso volume degli Editori Riuniti: "Gli scritti di pedagogia e politica scolastica,,

La scuola italiana nelle opere del Labriola

La voce di Antonio Labriola è oggi da noi ascoltata come un importante contributo « contemporaneo » al dibattito e alla battaglia politica attuale per una riforma dell'insegnamento e delle strutture scolastiche - Un'introduzione di Dina Bertoni Jovine

Per la comprensione della « crisi ideale » di Antonio Labriola, del suo passaggio da Herbart a Marx, dal « moralismo » al materialismo storico, dalla riforma della scuola alla rivoluzione sociale troveremo un prezioso aiuto nel volume che raccoglie *Scritti di pedagogia e politica scolastica* di Antonio Labriola (Editori Riuniti, Roma, 1961, pagg. 300, l. 2500 in « brochure »), e nella bella « Introduzione » della nostra Dina Bertoni Jovine, che ha anche curato la scelta, e annotato gli scritti con la sobria erudizione di una specialista che domina ormai, come nessun altro in Italia, la storia della pedagogia e della scuola nel nostro Paese dal Risorgimento ad oggi. « Il Labriola — nota Dina Bertoni Jovine — dopo il 1876, non ha più scritto saggi di pedagogia pura. La sua attenzione, dalle trattazioni teoriche delle quali forse intuì la scarsa efficacia nel sordo ambiente in cui doveva operare e che erano così prive di influenza sul fatto educativo concreto, si porta rapidamente sulla organizzazione delle istituzioni nel tentativo di trovare un punto più sensibile e più giusto in cui inserire un'azione proficua. Questo passaggio coincide esattamente con la consapevolezza della sua crisi filosofica e politica. La sua tematica pedagogica si sposta dunque dal campo della speculazione teorica a quello della indagine storico-sociale; e l'interesse per il fatto educativo esce dai confini stessi della pedagogia per allargarsi al complesso delle manifestazioni umane ».

Cronaca delle idee

Non vi è, si badi bene, nessun « abbandono » della lotta quotidiana concreta per una riforma educativa nell'Italia dei 17 milioni di analfabeti da parte del socialista Antonio Labriola (che non era davvero un utopista o un estremista!); ma solo la maturazione di un pensiero e il suo calarsi in un'azione. Vi è, innanzitutto, il passaggio dalla pedagogia « pura » alla politica scolastica, alla instancabile attività « spicciola » di organizzatore, di conferenziere, di professore, di direttore del « Museo pedagogico », di membro di commissioni, di divulgatore delle esperienze straniere di « scuola popolare »: il pensiero pedagogico si invera nella politica scolastica e nelle sue lotte. Di più, la lotta per la riforma educativa finisce coll'essere concepita come un aspetto della battaglia socialista per una radicale trasformazione rivoluzionaria della società.

Abbiamo cercato fin qui di dare una traccia per una « prima lettura » degli *Scritti* del Labriola: una lettura, per intenderci, da storici, nella quale l'interesse prevalente è quello per la genesi e lo sviluppo, determinati nel tempo e nell'ambiente, delle idee dell'autore. E' quel tipo di lettura alla quale ci ha invitato più volte, e con tanta penetrante intelligenza, Eugenio Garin: un ripercorrere la storia e la cronaca delle idee. Non è questa però, a nostro avviso, l'*unica* lettura possibile e valida. E' infatti anche possibile, e molto utile, una « seconda lettura »: una lettura — vorremmo dire — che renda Labriola contemporaneo nostro anziché noi contemporanei del primo grande studioso marxista italiano.

Noi siamo del resto convinti, *in linea generale*, che uno « storicismo assoluto », integrale, rischi di diventare un mausoleo funebre del pensiero; crediamo cioè (e ripetiamo con ciò una felice osservazione fatta da Cesare Luporini nel suo *Kant*) che la collocazione e l'interpretazione storica di un grande pensatore non sia *tutto*, crediamo all'apertura perpetua e alla « contemporaneità », per questo o quell'aspetto, di ogni pensiero veramente profondo: alla possibilità (come si suol oggi dire) dei più impensati « recuperi » al presente del passato. Nel caso specifico del volume labriolano, una seconda lettura, non storicistica ma attuale, appare del tutto naturale e spontanea. La voce di Antonio Labriola è da noi infatti naturalmente ascoltata come un importante contributo « contemporaneo » al dibattito e alla battaglia politica *attuale* per una riforma dell'insegnamento e delle strutture scolastiche. Labriola ci parla innanzitutto *Dell'insegnamento della storia*, poi *Della scuola popolare*, infine sviluppa il tema: *L'università e la libertà della scienza*. Attuali i temi, attuali le *idee* del Labriola.

Scelta di contenuti

« Labriola non esita [illegible] ad usare della storia "per portare l'attenzione dell'educando nel bel mezzo del lavoro sociale", spostando la trattazione dalle vicende dei protagonisti » (« dei forti, dei potenti e fortunati ») « con le loro guerre, le loro paci, i loro trattati a fatti sociali di grande momento come "le immigrazioni e le emigrazioni dei popoli, le fondazioni delle città, le rivoluzioni feconde di morale immegliamento, le guerre coraggiosamente sostenute a difesa della patria, i grandiosi moti di religiosa o politica riforma" » (Dina Bertoni Jovine). Labriola, insomma, compie una coraggiosa e decisa scelta di *contenuti* culturale e di classe: mette da parte certi contenuti tradizionali (la storia aristocratica dei « capi » e delle oligarchie dirigenti), porta in primo piano contenuti nuovi, nuovi protagonisti collettivi. Nel numero di dicembre di *Riforma della scuola*, poche pagine dopo le frasi che abbiamo ora citato, prosegue un dibattito sul rapporto contenuto-metodi tecniche nell'insegnamento, che ha già sollevato un certo « scandalo » in alcuni gruppi di valenti educatori, ai quali sembra che il mettere l'accento su determinati contenuti sia esercitare violenza dogmatica contro la libertà di ricerca critica e di scelta ideale degli allievi. Noi siamo del tutto d'accordo col Labriola in quella scelta di contenuti, che significa del resto solo adeguamento del sapere scolastico al progresso della scienza, imposizione di un certo « livello » e di una certa organicità culturale » e non di una ideologia politica o di un « credo », così come siamo concordi col Labriola nel formulare un ideale educativo « intellettuale-etico, » e cioè la formazione di un interesse razionale che *deve* scaturire dalla considerazione dei nessi prammatici delle umane cose formando nello spirito saldi criteri per distinguere il merito dalla necessità, la virtù personale dalle fortunate circostanze ».

Ancora quanto attuale la posizione di Antonio Labriola sulla « scuola popolare », che egli voleva scuola completa di cultura: « non merita il nome di scuola popolare un istituto, nel quale non si trovi modo di assolvere tutto intero il compito educativo » Superati dalla storia i termini concreti della discussione (allora, a una scuola elementare media unica di otto anni era utopia pensare!), rimane viva e valida l'impostazione di Antonio Labriola, la quale può essere per noi un prezioso aiuto nella lotta in corso contro le concezioni strumentali dell'istruzione, contro le riforme sedicenti moderne di tipo tecnicistico confessionale (« metodi » e strumenti ultramoderni vengono inquadrati in una visione del mondo dogmatica e conservatrice), che costituiscono oggi il più serio pericolo per la scuola italiana. E quando Labriola, nel mirabile discorso sull'università e la libertà della scienza con il quale inaugurò l'anno accademico 1896-97 all'Università di Roma dice ai colleghi: « non siamo qui... per edificarci a vicenda, ma ci siamo per discutere, per criticare, per ricercare », non ci sembra forse di udire una combattiva voce di protesta levarsi in certe stanche e conformistiche « celebrazioni » ufficiali dell'Ateneo romano di oggi?

L. LOMBARDO RADICE

Diana Dors attende un figlio

LONDRA — L'attrice Diana Dors attende un figlio per il prossimo mese di maggio. Eccola mentre canta e balla in un tabarin stranamente vestita, gonna a tulipano rovesciato aperta sui davanti, gambe rivestite di velluto e braccia scoperte

Disastro ferroviario a Tokyo

TOKYO — Uno spettacolare incidente ferroviario nel quale hanno trovato la morte cinque persone, è avvenuto in una stazione nei pressi di Tokyo. Un treno passeggeri è uscito dai binari investendo poi un treno merci che era in sosta nella stazione. Nella telefoto: una veduta aerea del disastro

Dal 1948 ad oggi

Il «boom» dei film storici prodotti a suon di dollari

Probabilmente questo genere ha raggiunto la saturazione, ma finora ha reso cifre altissime - L'esempio di « Cleopatra », le speranze della Lollo e il bel colpo di Kirk Douglas

La fortuna dei film biblici e storici ha toccato certamente, nel corso del 1961, la sua punta massima. La produzione è stata incredibilmente numerosa e dispendiosa, ma altrettanto redditizia, i colossi e anche le opere minori di questo genere cinematografico hanno fruttato ai loro finanziatori centinaia di milioni. Comincerà certamente però nel '62 la curva discendente nel favore del pubblico, i produttori lo sanno e perciò in questi ultimi due anni si sono dati un gran daffare a utilizzare tutte le armature, le parrucche, i cavalli, le bighe, le città romane o egiziane ricostruite in cartone, tutto il costosissimo armamentario dei film storico-biblici.

Comunque, ne avremo certamente ancora per un po' perché il materiale da smaltire è ancora molto e la costanza dei produttori, quando hanno trovato un filone redditizio, è grande. Infatti, mentre a Roma le somme inghiottite da Cleopatra raggiungono punte vertiginose e la casa di produzione non trema di fronte a un preventivo di spesa maggiorato di sette o ottocento milioni nel corso della lavorazione, un altro film viene annunciato e presentato — ovviamente — come « la più grande storia che sia mai stata raccontata ». E' la storia di Maria Maddalena, di cui sarà interprete Gina Lollobrigida che forse spera così di rialzare le sue quotazioni dopo che questo 1961 ha rappresentato per lei l'incubo di doversi definitivamente incamminare sul « viale del tramonto ».

Nel campo del film storico le « grandi potenze » sono solo due: Hollywood e Cinecittà che, a colpi di lire e di dollari, si disputano soggetti, attori e producono, travisando a modo loro un po' tutta la storia antica, non importa se greca, romana o egizia, film sempre più giganteschi.

La Francia, che dal canto suo sta a guardare e non è entrata nella gara tra i produttori americani e quelli italiani, rappresenta però per entrambi uno dei mercati più redditizi. In tre anni più di trenta film storici e biblici sono stati proiettati in Francia e tutti a base di baghe, di schiavi e di eroi dai muscoli potenti!

Cominciarono nel 1948 gli americani ad ispirarsi a un libro italiano di enorme successo, l'Ebreo, di Michele Morgan ed Henri Vidal, da cui trassero lautamente a produrre uno dei primi colossi di Cecil B. De Mille, Sansone e Dalila. Sempre da parte americana vennero prodotti molti altri film, come Quo Vadis? o David e Betsabea, nel 1951, e i 10 comandamenti del 1956: così ottennero un successo così totale che ancor oggi vengono, e con fortuna, proposti al pubblico.

Concetta dal canto suo produrrà a ritmo non intenso. Se gli americani mettevano in cantiere Elena di Troia, Roma rispondeva con Semiramide schiava e regina, mentre quelli hollywoodiani Salomone e la regina di Saba e Ben Hur, Roma replicava con ben undici film principali, oltre un certo numero di film minori, arrivati tutti in quello stesso 1959 che segnò il vero « boom » del film storico-biblico.

Le cose dovevano da allora sempre più ostentare: Sodoma e Cleopatra in questi ultimi mesi ha battuto il primato di Ben Hur, girato nel 1961, che venne lanciato come il film costato dieci anni di preparazione, con 496 attori, centomila comparse e — dicevano testualmente i depliants pubblicitari — « un altare alto un metro e 98: Charlton Heston! » Anche questo un record che è ancora da battere. Il film raggiunse a Parigi e in molte altre capitali la cifra massima di incassi paganti quando venne presentato nelle prime visioni, ottenne 11 Oscar americani, il David italiano, lo Oscar inglese e più di due altri premi minori.

Nel gioco volle prorarsi anche Kirk Douglas che nel '60 investì tutti i suoi soldi per interpretare e produrre egli stesso Spartacus. Disse nell'angoscia di un anno intero temendo di essersi rovinato per sempre, ma ebbe fortuna e i soldi gli tornarono indietro e centuplicati!

Ma nel campo del film storico c'è posto per tutti, non soltanto per l'audacia di un Douglas che punta a guadagni di anni di lavoro nella speculazione, ma anche per un Eddy Fisher che non avendo altro compito nel cast di Cleopatra che quello di portare la borsa di Liz Taylor sul set, ricevette ben 750 mila lire alla settimana. Il che non ci sembra poco per un attore disoccupato.

SANDRO FORRE

In aprile il terzo convegno di Studi gramsciani

L'Istituto Gramsci ha indetto il Terzo Convegno di Studi gramsciani dedicato al tema « Origini e natura del fascismo ».

I lavori si svolgeranno a Bologna il 7, 8 e 9 aprile 1962.

Il programma del Convegno è stato fissato da un Comitato scientifico di cui fanno parte Lelio Basso, Ranuccio Bianchi Bandinelli, Norberto Bobbio, Franco Catalano, Giampiero Carocci, Elio Colletti, Luigi Dal Pane, Marco Delle Piane, Francesco Flora, Eugenio Garin, Palmiro Togliatti, Leo Valiani, e, per la Sezione storica dell'Istituto Gramsci, Paolo Alatri, Roberto Battaglia, Giorgio Candeloro, Franco Ferri, Gastone Manacorda, Giuliano Procacci, Ernesto Ragionieri, Paolo Spriano, Rosario Villari, Renato Zangheri.

I lavori del Convegno si articoleranno intorno a tre relazioni: Giuliano Procacci « Origini del fascismo »; Lelio Basso: « Caratteri del regime fascista »; Palmiro Togliatti: « Il dibattito sulla natura del fascismo in seno al movimento operaio internazionale »

Parteciperanno al Convegno studiosi italiani e stranieri con comunicazioni attinenti ai temi generali delle relazioni.

Il Convegno intende proporre all'attenzione della scienza storica lo studio del fascismo nella storia d'Italia e nella storia di Europa.

Il Comitato scientifico chiede la collaborazione di studiosi di vario orientamento storiografico, intendendo con ciò contribuire ad una organica e differenziata valutazione storica del tema prescelto.

Uno schema delle relazioni sarà inviato entro il 31 gennaio a quanti ne avranno fatto richiesta.

Una mostra alla "Nuova Pesa,, di Roma

Africa Oceania e America precolombiana

Alcuni « pezzi » di scultura negra assai tipici e ben selezionati, certo fra i più belli e stimolanti che siano mai stati esposti in Italia, figurano nella vasta rassegna di scultura « primitiva » presentata in questi giorni a Roma dalla galleria « La Nuova Pesa » (via del Vantaggio, 16).

La mostra comprende anche una sezione di sculture precolombiane ma qui il materiale è più incerto quanto alla qualità e alle date. Quest'ultime sono distribuite con una certa larghezza. Molto discutibile è anche il criterio di trattare dell'arte dell'America precolombiana accanto alla scultura dell'Africa e dell'Oceania sotto la specie del « primitivo ». E così la presentazione delle sculture sul catalogo è viziata dal mito e dalla retorica del primitivo. Ma, catalogo a parte, i pezzi africani della collezione Monti parlano da soli. Sono sculture « antiche » in gran parte e documentano la molteplicità e la grandiosità delle forme plastiche dell'Africa nera con particolare attenzione per la scultura delle popolazioni Dogon, Bambara e Bellem (area sudanese), delle popolazioni Dan Senufo, Guro e Baoulé (area della Costa dell'Avorio). Pochi ma scelti « pezzi » per l'Oceania: eccezionale il grande scudo da danza degli Asmat della regione del fiume Eraanden (Nuova Guinea).

Le sculture raffiguranti antenati Dogon (la porta di granaio con le tre alternate di antenati maschi e femmine Dogon, l'insegna di danza in forma di antilope, gli antenati Senufo il grandioso uccello emblematico « Calao » d'una popolazione Senufo, le maschere di danza e le maschere pettorali dei Baulé e il feticcio Baoulé con maschera animale fra la scimmia e l'antilope ci sembrano il nucleo fondamentale della mostra: opere che non si dimenticano e che invano ricercheremo nei nostri musei etnologici e, tantomeno, in quelli d'arte moderna.

Pablo Picasso: « Minotauro e donna addormentata », puntasecca del 1933

Un uccello « calao » della Costa d'Avorio

Piccolo formato

Patino un piccolo formato il formato che Zavattini ha reso famoso con la sua bellissima collezione — presenta la galleria Penelope (via Frattina 99) in un « arrocchiato » di fine d'anno. Si vuole venire incontro all'amatore d'arte con opere di prezzo accessibile e di facile collocazione.

La qualità è garantita per moltissimi « pezzi » dalle firme illustri di certi autori e da una vera selezione fatta dalla galleria. Una mostra, dunque, commerciale e come tale dichiarata, ma ciò non toglie che vi figurino dei piccoli quadri deliziosi. Da segnalare, oltre alla punta secca e all'litografia di Picasso, un disegno di Attardi, un bozzetto di Calabria, una piccola decorazione astratta di Capogrossi, un nudino di Tirelli, una *Notte d'amore* di Francese, un paesaggio di Gamba, due tempere e collage di Guerricchi, una natura morta di Guerricchio, una natura morta di Levi del '12, due tempere di Mastroianni, piccole sculture di Mazzullo e Mazzacurati, una figurina di danzatrice nella Raphael, un raro disegno di Rosai, una vecchia tempera di Alberto Savinio, un *Mattino* inquieto e vertiginoso di Spazzapan, una periferia di Vespignani e una natura morta splendida di Alberto Ziveri.

da. mi.